

II. SETTE NOTE

1. *La legge di Gresham.* – Sir Thomas Gresham (1519-1579), consigliere finanziario della regina Elisabetta e banchiere di grande fortuna, è passato alla storia per avere, tra l'altro, formulato la famosa «legge» economica che porta il suo nome: «la moneta cattiva scaccia la buona». Semplice: se sono in circolazione monete metalliche aventi lo stesso valore nominale ma un diverso contenuto di «fino» (cioè di oro o di argento), è inevitabile che la gente avveduta tesaurizzi le monete di maggior valore intrinseco e che sul mercato si diffondano le monete con minore contenuto di metallo.

Sir Thomas espresse la sua legge allo scopo di segnalare il danno che sarebbe derivato all'economia pubblica dal trionfo della moneta cattiva e di auspicare una rigorosa osservanza della così detta moneta buona. Ma naturalmente non tutti si preoccuparono, come egli si preoccupò, della congruità del valore intrinseco con quello nominale. La moneta cattiva continuò ad avere fortuna, malgrado la spiacevole conseguenza di un correlativo rialzo dei prezzi dei prodotti immessi sul mercato o, quel che è peggio, di un correlativo scadimento della qualità, a prezzi invariati, di quei prodotti.

Io temo fortemente che l'attuale moltiplicazione degli atenei, o sedicenti tali, che va verificandosi di questi tempi in Italia sia, sul piano analogico, una piena conferma della legge di Gresham e delle sue conseguenze peggiori: quelle di deterioramento dei prodotti culturali che quegli atenei immettono sul mercato. Non mi fermo sugli aspetti miserevoli o addirittura grotteschi del fenomeno: li ha colti in pieno, tanto per fare un nome, il giornalista Gian Antonio Stella sul *Corriere della sera* del 20 febbraio 1999 (e in una puntuale replica del 18 marzo al professore Orazio A. Barra, «Esperto scientifico dell'Unione Europea e delle Nazioni unite», oltre che docente in una delle tre Università della Calabria). Nemmeno mi fermo sul fatto che la facoltà pressoché immancabile nei nuovi atenei (e in istituzioni superiori che prima non ne erano fornite) è la facoltà di giurisprudenza, nella quale peraltro l'insegnamento del diritto romano è sempre più ridotto e banalizzato. Mi fermo invece, non so dire se con dolore o con vergogna, sulla constatazione che tutti questi nuovi atenei, ai quali si aggiungono talune scuole private di «preparazione» agli esami, sono entrati tra loro in concorrenza sempre più aperta ricorrendo perfino a spazi pubblicitari sui giornali ed a «spot» televisivi. (Il vertice, se non mi inganno, è stato per ora raggiunto dalla pur antica e nobile Università di Macerata con un «dépliant» vivacemente illustrato e diffuso in almeno un milione di copie come allegato al supplemento settimanale del *Corriere* il 30 settembre 1999. Apprendiamo da esso che Macerata è «una università su misura», nella quale gli studenti troveranno: «possibilità ... di riprendere gli studi interrotti», un adeguato «servizio di senior tutor» per prepararsi meglio e «tasse differenziate per frequentare a tempo pieno o parziale»).

Comodità, «tutoraggio», forse anche merendine, con gelati ed altre più sostanziose facilitazioni? Non so. So solo che è ovvio che il grosso pubblico, volendosi procurare una laurea o un diploma, non sottilizzi sulla bontà della moneta, anzi risparmi la moneta buona e preferisca la possibilità di ottenere il «titolo» là dove gli si offre di comprarlo con moneta cattiva.

2. *Gli epistolari.* – «Caro amico, bene, sono qui a New York. Non ci si sta male.

Me la passo abbastanza bene. Tutto è abbastanza buono. I luoghi di ritrovo notturno non c'è male. Non so quando ritornerò. Come state tutti? Saluti. Tuo Bertie. - P. S. Da quando non vedi il caro Ted?».

La lettera sopra trascritta era il massimo di cui, per sua stessa ammissione, fosse capace in materia epistolare l'amabile e svagato Bertie Wooster, alle cui sorti fortunatamente accudiva l'inimitabile domestico Jeeves. Bertie era un personaggio ambientato da Pelham Grenville Woodehouse (*Carry on ... Jeeves*, 1925, cap. V) nel cuore degli anni venti, quando i tipi come lui costituivano ancora una rara eccezione all'uso ereditato dall'Ottocento di scrivere e ricevere, nei rapporti con parenti ed amici, lettere frequenti e particolareggiate, di cui i destinatari facevano diligente raccolta e spesso gli stessi mittenti conservavano le minute o i ricalchi. Gli «epistolari» a stampa che ne sono derivati non si contano, e molti altri se ne potrebbero pubblicare spulciando ciò che ancora resta di vari archivi privati.

Fu nei dintorni della seconda guerra mondiale che la prassi delle epistole cominciò rapidamente a decrescere. Il telefono, le registrazioni di appunti su nastro, la vita sempre più convulsa dei tempi e, conseguentemente, una sempre minore disponibilità (e capacità) ad articolare pensieri e sentimenti. Queste, a mio avviso, le cause principali. Alle quali si è aggiunto il progressivo abbandono della scrittura a mano, sostituita dall'impiego delle macchine da scrivere e dei «personal computers», mezzi meccanici che non di rado danno fretta al pensiero e impediscono le opportune pause di riflessione. Fra gli ultimi a cedere siamo stati io e mia moglie quando, un paio di decenni fa, ci trovammo di fronte ad alcuni voluminosi pacchi di lettere che ci eravamo scambiate prima da fidanzati e poi da coniugi tenuti lontani tra loro dalla guerra e quando, pur non vergognandoci personalmente di tante effusioni e dei relativi ricordi, decidemmo concordemente di distruggere il tutto acché i nostri discendenti non sorridero di noi. (Sapete come sono, questi discendenti).

Comunque, questo non è il luogo e il momento per diffondersi sull'importanza degli epistolari. Mi si conceda solo di chiudere quest'appunto con una chicca che ho colto nel libro di André Maurois su *Les trois Dumas* (1957, pp. 160 s.). Si tratta di una lettera di Dumas figlio scritta all'amico Henri Rivière l'11 aprile 1871. Dumas vi racconta, non senza compiacimento, la prima volta che, a soli diciotto anni, ospitò nella sua «garçonnière» una donna sposata (signora della quale fa il nome, contravvenendo, mi spiace dirlo, ai suoi doveri elementari di gentiluomo). Ebbene, sorvolando sulla contestabile moralità dell'argomento, ammirate con me, vi prego, come pian piano l'episodio prenda la mano al narratore portando alla luce, quasi suo malgrado, l'uomo di teatro e la battuta ad effetto.

«Figurez-vous que la belle Mme ... arrivait chez moi pour la première fois, vêtue d'une robe de soie blanche brodée de bouquets de fleurs, avec l'écharpe pareille et un chapeau de paille de riz ... Elle était remarquablement belle: des cheveux d'or, des yeux de saphir, des dents de perles, les doigts roses recourbés et un petit bouquet de poils entre les seins ... Pendant nos premiers ébats, la locataire au-dessus de moi se mit à jouer du violon. Cette 'belle et honeste dame', comme disait Brantôme, suspendit alors les mouvements auxquelles elle se livrait et qui lui étaient familiers, et me dit: 'va donc en mesure' ...».

3. *Alla maniera di Tacito*. – Questa me l'ha raccontata l'indimenticabile amico Giuseppe Branca, che è stato per molti anni professore di Storia del diritto romano

nell'Università (oggi detta de «La Sapienza») a Roma. Ad uno dei primi corsi del suo magistero romano assistè in aula la figlia diciottenne. Branca, come di consueto, si liberò in un paio di lezioni dei re. Altre quattro o cinque lezioni le dedicò all'ordinamento serviano, alla legislazione decemvirale, alla costituzione repubblicana. Una lezione per le guerre puniche, un'altra per il primato di Roma nel Mediterraneo, infine sopravvennero i Gracchi e su di essi Branca si soffermò una, due, tre settimane. Al che la figlia, che era di spirito non meno arguto del suo, gli rivelò che lei e gli altri studenti si erano piuttosto stufati dei due fratelli ed erano in attesa di sapere che altro successe a Roma dopo quei due.

Punto sul vivo, Branca si ricordò della celebratissima sintesi da Romolo ad Augusto («*Urbem Romam a principio reges habuere rell.*») con cui Tacito dà inizio ai suoi Annali e nelle seguenti tre lezioni (dico tre) espose tutto il resto della storia del diritto romano sino a Giustiniano. Gettata via questa ingombrante zavorra, annunciò ai suoi studenti, guardando in tralice la figlia: «Adesso che ho terminato il corso procederò, a titolo di esercitazione, precisandovi alcuni interessanti particolari sui Gracchi. Dovete sapere che, diversamente da Tiberio, Caio Gracco eccetera, eccetera, eccetera».

4. *Professori sterili.* – Il fatto che molti docenti universitari, dopo aver conquistato la cattedra, smettano di produrre scientificamente, o addirittura di tenersi al corrente degli sviluppi della loro scienza, è un fenomeno largamente diffuso. Ogni tanto qualche ministro delle Università annuncia che vi porrà rimedio, non so con quanto senso pratico e con quanta serietà di intenti. Ma può un individuo giungere all'insegnamento universitario senza aver scritto sul piano scientifico nemmeno una riga?

Vecchia questione. Me la proposi (riproposi) anni fa nell'accingermi a redigere un «redazionale» di *Labeo* dedicato ai cento anni dalla fondazione del *Bullettino dell'Istituto di diritto romano*, il *BIDR*. Per l'occasione presi in mano i primi numeri della gloriosa rivista ed ebbi a notare che, fra vari dolorosi necrologi di eminenti studiosi (H. Summer Maine, 1.164; J. Muirhead, N. D. Fustel de Coulanges, W. Studemund, 2.215 ss.), figurava (2.214) anche quello del commendator Giuseppe Bruzzo, professore di Istituzioni di diritto romano (dal 1848) nell'Università di Genova, il quale, «alieno dal pubblicare i propri studi, stampò solo un discorso inaugurale» per l'anno accademico 1881-82. Qual era la piattaforma culturale, almeno ai suoi inizi, di questo docente? Ed è congruo rispondere ad un quesito del genere con le parole benevoli che Franco Casavola (*Professori di Napoli 1860*, in *Labeo* 7 [1962] 38) ha dedicato ad un altro docente privo assolutamente di bibliografia tecnica, Roberto Savarese (1805-1875), nominato professore a Napoli dopo la fine del regno borbonico: «all'alto ufficio civile, che importa la cattedra, si è usato adempiere in altri tempi veramente insegnando»?

Dio mio, del Bruzzo non so, ma del Savarese non mi sfugge che fu avvocato dottissimo, autore di memorie defensionali a stampa non esenti da appropriati richiami al diritto privato romano, uomo di cultura improntata al modello di Vico, riconosciuto come affascinante maestro di diritto anche da chi tenne cattedre giusromanistiche a Napoli sul finire del secolo XIX. Se mi sfuggisse, mi rinfrescherebbe la memoria, arricchendola di altre numerose cognizioni, il libro di Andrea Lovato su *Diritto romano e scuola storica nell'Ottocento napoletano* (1999), ove il Savarese ha larga parte nel capitolo secondo (pp. 51 ss.) intitolato peraltro «Avvocati». Non solo. A

